

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2765

BRAIDENSE

MILANO

L' ORAZIO

COMMEDIA PER MUSICA

DI

ANTONIO PALOMBA

Napoletano .

DA RAPPRESENTARSI
Nel Teatro Nuovo sopra Toledo nel
Carnovale di quest' Anno 1737.

DEDICATA

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

D. LELIO

PACECCO CARAFA,

Marchese d'Arienzo, Grande di Spagna di prima classe, Cavaliere dell'insigne Ordine del Toson d'oro, Gentiluomo di Camera di S.M.C., Marescial di Campo de' suoi Reali Eserciti, Alfiero della Compagnia Italiana delle sue Reali Guardie del Corpo, e Capitano della medesima Compagnia della Maestà del nostro Rè, che Dio guardi.



IN NAPOLI MDCCXXXVII.
A spese di Nicola di Biase, dal quale si vendono sotto la Posta .

40 **ECCCEL SIG.**

ioi' bh orerere 44' 100' 100'
100' 100' 100' 100' 100'
100' 100' 100' 100' 100'
100' 100' 100' 100' 100'
100' 100' 100' 100' 100'
100' 100' 100' 100' 100'
100' 100' 100' 100' 100'
100' 100' 100' 100' 100'
100' 100' 100' 100' 100'
100' 100' 100' 100' 100'



HE non disse, che
non fè, quai modi
non tentò l'Invi-
vidia maligna, per
opprimere la passata Com-
media, ma furo indarno gli
attentati, e corse a suo di-
spetto l'arringo a vuoto ;
sciocca, non avvedendosi,
che sotto l'adamantino scu-
do della valevole protezion

dell'Ecc. Vostra, nulla of-
fesa potea temere da' suoi
nommeno folli, che ingiusti
colpi, i quali per altro ser-
virono d'accrescerle credi-
to, anzi che no. M'immagi-
no dunque, che, persuasa
dal passato esperimento, se
stessa maceri, lasciando al-
trui colla sua quiete: con-
forme io persuaso dall'es-
empio medesimo, mi rico-
vro di nuovo sotto l'ombra
sicurissima dell' Eccel. Vo-
stra, a piè della quale pre-
sento questa mia, qualun-
que siasi, piacevole rappre-
sentazione, che in questi di-
lettevoli giorni sul mio
Teatro sò comparire, dove

con-

conforme al solito, qualora
da' più serj, e nobili con-
gressi vuol divertirsi, si de-
gnarà onorarla colla di lei
Eccellentissima presenza;
siccome va superba (come-
che in se stessa umilissima)
portando in fronte l'Eccel-
lentissimo suo nome, men-
tre io mi confermo per sem-
pre

Di V. E.

Umiliss., e dev. Serv. obl.
Gennaro Ferraro.

A 3

PER:

P E R S O N E

LAMBERTO Maestro di Cappella Vini-
ziano .

*Il Signor Gioacchino Corrado Virtuoso
della Real Cappella.*

GIACOMINA , che poi si scopre Gineura
amante di Orazio.

*La Signora Santa Pascucci , detta la
Santina.*

LEANDRO, che poi si scopre Orazio aman-
te di Gineura .

*La Signora Maria Antonia Marche si-
ni, detta la Lucchesina.*

ELISA , detta la Paduanina, sorella di Ora-
zio .

La Signora Anna Rosa Cirillo .

LAURETTA fanciulla scaltra in casa di
Lamberto .

La Signora Margarita Pozzi.

BETTINA Virtuosa principiante spiritosa,

La Signora Francesca Ciocci.

MARIUCCIO Musico.

La Signora Vittoria Pasi.

COLAGIANNI Impresario del Teatro Nu-
ovo di Napoli.

*Il Signor Girolamo Piano, Virtuoso del-
la Real Cappella.*

La Scena è in Vinegia , e proprio in una
Procuratia.

La Musica è del Signor Pietro Auletta Mae-
stro di Cappella dell'Ecc. Sign. Principe di
Belvedere .

Ingegniero , e Pittore delle Scene il Signor
Paolo Saracino.

ATTO

ATTO PRIMO.

S C E N A I.

Anticamera con Cembalo.

Lamberto contrastando con Lauretta :

Lam. O H che sproposito !
Che mellonagine !
A che proposito ?
Questa è seccagine.
Non annojarmi :
Non irritarmi :
Taci, non più.

Al studio, Baroncella.

Lau. Volea dicere....

Lam. E ancora

Stai a intronarmi il capo
Con coteste girandole,
Biandoluccia, che se'?

Lau. Scompimmola ; ca gia ve ncepollite!

Lam. Andiamo. *Lamberto siede al Cembalo, e sona, e Lau. canta prendendo le-
zione .*

Lau. Maramene, e' comme site!
Tra li scogli, e la procella
Agitata navicella.

Lam. Dolce.

Lau. Agitata navicella.

Lam. Più ,
Più dolce.

Lau. Agitata navicella.

A 4

Lam.

Lam. Staccato llà, llà, llàr.

Lau. Senza porto, e senza lido
Il furor del vento infida.

Lau. Meglio quelle biscrome.

Lau. Il furor del vento infida.

Lam. Ah non sò, quel che fai, canta le note.

Lau. Mi, sol, fa, mi, re, là.

Lam. Mi, sol, fa, mi, re, la.

Lau. Mi, sol, fa, mi, re, la. *con caricatura.*
contrafacendo Lamberto.

Lam. Ah ah, avanti avanti.

Lau. E' costretta a seguirar.

Lam. Appresso, e dica bene,
Ch'egli è un cantar da cieco.

Lau. Tra li scogli, e la procella &c.

Lam. E viva; basta questo per adesso.
Alzandosi dal Cembalo.

Va, chiama Giacomina.

Lau. Gnorsì, chessa

Ve mporta a buje. Tutto lo studio vostro
Sta nuollo a Giacomina, ed a Laurella
Niente. Avite ragione, ch'è cchiù bella.

Lam. Tu ti becchi il cervello allo sproposito.

Lau. E perche Giacomina

Vuje mo volite fa j a rrecetare,
E à mme nò?

Lam. Perche tu non ancora
Sei atta a ciò.

Lau. Volite pazzejare?

Oje tanta peo de mene
Gnorante, senza voce, e sgraziate
Cantano, e so piaciute a li Treate.

Lam. Ciò provien. d'altro, che 'l tacere bel-
Ivi le protezion vagliono molto... (lb,

Non

Non voglio mormorar. Tu studia in tanto,
Pensa d'esser gradita sol col canto.

Lau. Comme volite vuje.

Lam. Giacomina in quest'anno anderà in
(Napoli

A recitar, poiche si aspetta in brieve

Un Impresario da colà, chiamato

Il Signor Colagianni a tale effetto;

Tu resterai soletta:

E tutta allor mia cura

Sarà, di farti Musica perfetta.

Lau. E quando farà chesso?

Lam. Col tempo, e colla paglia
Si maturan le nespola.

Lau. S'io mò ve spapurasse lo gollo;

Ch'aggio, de comparè ncoppa na scena,

Sio Masto mio, lo ccredarrisse appena.

No gusto hà da stordire

Chi canta a no Triato;

Da llà no Cicisbeo

Sospira, e tene mente.

Da ccà se sente dire

Da quacche ncappatiello:

Bravo! sio poco è bello;

E sente ppo da tutte

Le mmano schiasseà.

Ma pe contrario pò,

Uh! poverella chella;

Quanno dà vascio sente

Da quacche Calimeo:

Sta bestia mm' hà nfettato,

Sentire non se pò,

Mme fa piglià li butte,

Vi quanno se nne va.

A §

SCE-

Lamberto.

COstei troppo è vezzosa, e, s'io non fossi
Della scuola Socratica,
Forse m'impaniare i
Ne vezzi suoi, e di verreine amante.
Or che diranno questi Maestruzzi,
Che si vogliono mettere a dozzina,
Come le stringhe rotte,
Vedendo mie scolare così dotte?
E più si affibiaranno la giornèa,
Allor ch'io stamperò le mie Cantate:
Onde si vederà la vera norma
Del contropunto, e come
Io sia non men Maestro di Cappella,
Che buono Matematico:
A differenza di color, che appena
Apparar sul melone
Dò rè, mi, fa, sol, la,
Che boriosi al Cembalo
Siedono con tremenda Maestà.

Come scoglio in mezzo all'onde:
Come l'onda in mezzo a venti:
Come vento in sulle sponde:
Come sponda in fu i Torrenti:
Come fiume in sulla via;
Come, come, come, come
Il malan, che il Ciel gli dia.

S C E N A III.

*Lauretta, e Lamberto, poi Giacomina;
indi Leandro.*

Lau. **S**io Masto, into la fata
Ne'è no Milordo, e dedice ca fe
(chiamma
Lo

Lo si Leandro, e bo parlà co buje.

Lam. Ah si, questo è colui,

Che apparar vuole in musica; entri pure.

Gia. Signor Lamberto, un Gentiluom vi
All'altro piano, ed un Abbate. (chiede

Lam. Adesto

Sarò da lor... Oh mio Padrone.

*Qui viene Leandro, e mentre saluta Lam-
berto, s'incontra cogl'occhi di Giaco-
mina, e restano l'uno guardandosi coll'
altro, conoscendosi, e Lamberte anche lui
resta guardando l'uno, e l'altro con me-
raviglia.*

Gia. (Chi vedo?)

Lau. (Oddio! chi è quella?)

Gia. (Egli è Orazio!)

Lea. (E' Gineura!)

Gia. (Come qui?)

Lea. (Come qui?)

Lam. Oh questa è bella!

Quali sospensioni? Signor mio,
Non favellate?

Lea. Attendo

I suoi favori.

a Lamberto.

Gia. Ed io

Vi ricordo, che siete

Chiesto di là.

a Lam.

Lam. Sì; sì *a Gia.* mi compatisca

a Lea.

Quel Signor, feda un poco, e qui mi at-
Ch'or, or farò da lei, (tenda,
E parlarem con più agio.

Lea. Vadi.

Gia. (Ed esso, non v'hà dubbio) Orazio mio,
Orazio, e fia pur ver, che dopo sette

Anni di amara lontananza, al fine
Pur ti riveggo...Ma tu taci.

Leandro non risponde.

Lea. Certo

Ne son' io già. Mi giovi
Occultarmi a costei, finche non sia
Di sua vita informato, e come in questa
Casa dimori, e a che. Mille sospetti
Mi si destan nell'alma. Il tempo, il luogo:
I disaggi, ed il fiero
Malor, che, guari pur non hà, mi afflisse
M'han trasformato in qualche parte; on-
Potrò liberamente (d'io
Negar, d'essere Orazio.

Gia. Tu mi guardi,

In guisa d'uom, che meraviglie vede.
Non è tanto diverso il mio sembiante
Da quel primier, che non ravvisi in quel-
Chi tanto amasti un tempo, (lo
E chi tanto ti amò; si, Orazio mio,
Orazio, vita mia....

Lea. Gentil donzella,

Veda, che non s'inganni. Il nome mio,
E' Leandro, non sono
Quel, che voi già credete.

Gia. Come: oddio!

Non sei Orazio?

Lea. Nò.

Gia. (Folle son io!

Ai mi deluse Amor!) Signor, condona
Vostre fattezze simili al sembiante
D'un Giovine à me caro,
Benche diverse in poca parte, furo
Cagion del preso errore:.

L'in-

L'inchino dunque (ah m'ingannasti! Amore)
entra.

Lea. Orazio, e quando mai creduto auresti,
Dopo sì lungo tempo,
Qui ritrovar la tua Gineura, ancora
Amorosa, e gentile,
Come ti fu, quando per te'n non cale
Pose patria, e parenti, anzi se stessa?
Gineura mia, perdona,
Se a te mi celo, n'è cagion quel lieve
Sospetto, ch'esser suole
Compagno indivisibile d'Amore;
Non ch'io della tua fede
Abbia alcun dubbio. Del tuo cor le tempore
Note mi sono appien; dal tuo bel volto.
Dalle parole tue spirar mi sento
Nuovo nell'alma insolito contento.

Cara, da te mi viene

Aura di dolce speme,
Che mi solleva il core,
Ristora le mie pene,
E respirar mi fa.

E sebben l'alma teme

Di forte rea gli eventi,
Effetto è sol di Amore,
Che mai li suoi contenti
Senza timor non dà.

S C E N A IV.

Lamberto, Colagianni, e Marinuccio.

Lanz. Sedano pure; e bene?

S Quando qui siete giunti?

Col. Mò, e adesso.

Lanz. (Mò, e adesso!

Che modo di parlare!)

Col.

Col. Pe fservirla.

Lam. Di grazia.

Col. Lo Mpressario

De lo Treato Nuovo io sò dde Napole.

Lam. Già me l' avete detto.

Col. Da llà sò asciuto apposta

Pe ffa na bona scevota

Di Viziosi.

Lam. Che? Di Virtuosi.

Volete dir?

Col. Gnorsì ; pegliaje a Brescia

Na Romana pe pparte de Servetta.

Lam. Com' ella hà buona voce?

Col. Canta com' una Luna in quintadecima.

Lam. (Oh, oh, che farfallon.)

Col. Aggio pigliato

A Padova na parte de Soprana,

Che canta di contralto, come il cancaro!

Lam. (Oimè costui infastella più spropositi.

Che parole.)

Col. Che ddice?

Lam. Chi è costei?

Col. Chella, ch' a lo Treato a lo Cocummaro

Mo fa ll' anno a Sciorenza.

Fece da primma Donna.

Lam. Chi, la Paduanina?

Col. Appunto.

Lam. E questa

È poca riuscita.

Col. Oscià mme scusa,

Ch' è no spa vento proprio:

Decea nfra ll' auto no terziglio a ddijè:

Chiagnemo col Prim' omo, che facette:

Crepà de riso tutta chell' Audienza.

Lam.

Lam. (Cotesta è da legnaja.)

Col. A Bologna pegliaje chisto fegliulo,

Il qual recitarà d' Omo secondo.

Man. Discepolo di lei.

Lam. Oh a Mar. Ma è troppo ragazzo a Col.

Col. No mme mporta;

Pocca a cchille Treatate sò ntrodotte

Le pparte de paggiotte, e cchisso lloco

Nc' ave na bona posposizione.

Lam. (Un Diavolo!)

Col. Gnò?

Lam. Disposizione

Voi dite?

Col. Signorsì.

Lam. Ora a che debbo

Servirla?

Col. Anz' io so cca pe comannareve.

Vorria la sia Giacomina vostra

Pe pprimma parte a lo Triato mio,

Conforme v' avisaje già da Sciorenza.

Lam. Io ne farei contento,

Andando ella in Città così cospicua,

Qual è Napoli: Mà

La difficoltà stà, ch' io non vorrei

Avvilirla al principio

In un Teatro piccolo.

Col. Oscià mm' abburla? li Treatate llà

Se songo mise tutte in nobirtà

D' abiti spa ventosi,

Di gran mutazioni, e scelta musica,

Ed opire all' Eroina.

Lam. All' Eroica (in malora,

Non ne dice pur una.)

Col. Tanto cchiù, che 'l buon gusto

De

De li Napolitane s'è affinato .

Lam. Anzi volete dir , che in quel Paese
Trovano il pel nell' uovo.

Col. Pilo nell' uovo ! ajebò .

Senta : li Virtuosi in quel paese
Son tenuti in concerto , e compatisceno
Chi è principiante .

Lam. Quando è bella .

Or via , dunque volete
Per il Teatro vostro Giacomina ?

Col. Certo .

Lam. La vuol sentir ?

Col. Mi favorisce .

Lam. Entra qui , Giacomina , Giacomina .

S C E N A V .

Giacomina , e detti .

Gia. Signor Maestro ?

Lam. **S** Eccola qui .

Col. Signora ,

Addio .

Gia. Li sono serva ,

Man. Anch' io le inchino .

Gia. Serva sua .

Col. Bella vita ,

Bel personaggio ! che ti pare ? *a Mans.*

Man. E' buona .

Lam. Siedi là , Giacomina . *le accenna al
cembalo .*

Gia. Vi ubbidisco .

(Che sarà !)

Lam. Canta , e suona *a Giacomina .*

Un pò . Senta omai , ser Colagianni ,

Come sia virtuosa

Non meno di cantare .

Che

Che di sonar costei .

Col. Orazio crescit :

Gran fortuna farrà questa ragazza .

Gia. Tanto della sua Dorì

Tirsi afflitto seguia le schive piante

Al prato , all'antro , al Monte ,

Ch' al fin vicino al fonte

Pur incontrolla il mal gradito amante ;

E sebben gli occhi amati

Vidde pietosi per temprar suo affanno ,

Pur riconobbe in lor non sò che inganno ;

Onde colmo d' amore

Così a lei disse il misero pastore :

Specchi dell' alma ,

Lumi fallaci ,

Io ben conosco , che m' ingannate ;

Ma di lasciarvi mi toglie Amor .

Benche più chiare sian vostre faci ;

Non mi rendete però la calma ,

Nè mi temprate

L' aspro dolor .

Col. E' biva a meraviglia .

Man. Da Maestra .

Lam. Alzatevi dal Cembalo ; *a Giac.*

Coll' azion vogliate replicare .

La prima parte almeno ,

Come se aveste in scena a recitare

Giac. s' alza .

Gia. Specchi dell' alma , &c .

S C E N A VI .

Lamberto , Colagianni , Mariuccio , e poi

Lauretta .

Lam. **C** He vi pare ? *a Col.*

Col. **B**ravissima .

Non

Non ce vol' autro, hà da venire a Nnapole.
Che ccosa nne volite
Per l' Onerario sujo?

Lam. Di ciò più adagio
Ne parlaremo: in tanto
Può riposarsi. Olà Lauretta ..

Lau. Gnore?

Col. (Che quatro liscio!)

Lam. Adesso si prepari
Di tutto quanto il Quarto
Di là.

Lau. E' llesto.

Col. (E pare paesana)

Chi è cchessa si Lammierto?

Lam. Una Napoletana da sei mesi
Venuta in mio potere.

Io l' insegno di musica, e sebbene
Principiante, mostra gran talento.

Col. Saria bona pe ffà na servettella
Napolitana, e cierto,
Ca volentieri me l' affittarei.

Lam. Ma d' infelice evento io temerei.

Col. Perche?

Lam. Perche nemmeno
Sa solfeggiar.

Col. Ma è muto graziosa,
Hà bona nutria, e queste
Riescono a i Treatate d' oggidì.

Lam. Ne avete sperienza?

Col. Signorsi.

Na Cantarina,
Quann' è mattina
Allegrolella,
Graziosella,

Si

Si be n' hà vvoce, si be no ntona,
E' fsempe bona pe li Treatate.

E l' Impressarij po fà arrecchi.

Ch'ammorra ammorra li nnamorate,
P'avè vigliette, p'avè barchette,
Sulo pe cchella vide venì.

S C E N A VII.

Lamberto, e Mariuccio.

Lam. E' Molto allegro questo
Ser Colagianni,

Man. Ed hà tratti cortesi.

Lam. Un sol difetto io ci conosco.

Man. Ed è? (sappia.)

Lam. Par, che presume troppo, e niente

Man. Questo è vizio commune

Degl' Impresarij.

Lam. Basta; tu li sei

Però molto obligato.

Man. E ver, nol niego:

Per lui la prima volta

Vado in Scena, ove spero,

Farci molto profitto, a dirvi il vero.

Spero, con recitare,

Di farmi ricco appieno,

E aver da questo, e quello

Regali in quantità.

Che, se non sò cantare,

Son spiritoso almeno,

E mi vo lusingando,

Ch' ogn' un m' applaudirà.

S C E N A VIII.

Lamberto, e Giacomina.

Gia. Signor Lamberto?

Lam. Signor Giacomina.

Gia.

Gia. Sete

Disposto dunque, di mandarmi in Napoli?

Lam. Certo.

Gia. Oimè.

Lam. Tu sospiri!

Gia. E vi dà l'animo?

Di mandarmi colà, d' allontanarmi
Da voi, che qual mio padre per affetto
Io vi tenea?

Lam. Anzi, perche t'hò amata,
Procuro, che ti avanzi.

Gia. E quale avanzo

Potrò sperar da sì 'nfelice stato,
In cui voi mi sponete?

Lam. Stato infelice chiami tu cantare?

Gia. Infelice non sol, ma periglioso,
Nel quale il meno, che si acquista, è il
(biasmo

Di libertà di vita, e 'l nome infame
Di vagabonda, lascio
Che diviene l' oggetto
Dell' altrui lingue, e delle beffe altrui.
Vedete omai di grazia,
S' una fanciulla nobile, e ben nata
Accomodar si puote a simil vita?

Lam. Sciocca, se tu gustassi

La millesima parte de' piaceri
C' hanno le Virtuose,
Non diresti così. Servite, amate
Caregiate, onorate, regalate,
Lodate, desiate,
Raccomandate

Gia. Altra, di me più avvezza (vo.
A ciò, l'abbia, io per me l'abborro, e schi-

Lam.

Lam. Ti ci avvezzi tu ancor, non dubitare,
E muterai favella,
Quando, calcando i più famosi palchi
D' Italia, e fuori, leggerai il tuo nome
Sù i Drammi scritto: Semira Reina
Di Babilonia, moglie
Di Nino: La Signora Giacomina,
Virtuosa del Mogol.

Gia. Ma io vi torno a dire...

Lam. Non più repliche, olà, così vogl' io.

Gia. (Ed ecco il colmo d'ogni danno mio!)

entra

S C E N A IX.

Lamberto, e poi Lauretta.

Lam. **M**I par mill'anni, che sen vadi via
Costei, per star soletto
Con Laura in casa, e allor...e allora che?
Non ci v'è il decor mio;
Nò, nò, nò, nò... Oh mio decoro, Addio.

vedendo venir Lauretta.

Lau. Sio Masto, sò benute
Li forastiere all'auto Quarto.

Lam. Vado *mentre vuol partire si volta a*
Lauretta con occhio appassionato.

Lau. Che ne' è?

Lam. Sai?

Lau. Che?

Lam. Che Giacomina
Già v'è in Napoli.

Lau. Saccio. *va per partire, e si volta*
alla detta, come sopra.

Lam. Bene bene.

Lau. Gnò?

Lam. E fai,

Che

Che tu resti soletta in questa casa?

Lau. Saccio,

Lam. Bene bene. *come sopra, va per partire.*

Lau. Ah?

Lam. E fai,

Che io...

Lau. Vuje che?

Lam. Che io

Ti...

Lau. Che? mi?

Lam. Che io ti, ti, ti, ti.

Lau. Che cosa mi, mi, mi, mi?

Lam. Ti à à à...

Lau. Che?

Lam. Niente (Oh maladetta gravità.)

Qual foco mi scotta?

Qual neve mi agghiaccia?

Il petto, ed il core,

Le gambe, e le braccia

Mi sento brugiare!

Mi sento tremare!

Furbotta, furbotta.

Tu sai, che cos'è?

Qual miele? qual tofco?

Mi è grato? m'infetta?

Mi uccide? mi alletta?

(Il vedo, il conosco,

E' Amore, è Amore,

Ah misero me!)

(mo

Lau. Sò cchiacchiare, nuje femmene facim-

Mmertecà le ccolonne: e no le Serve

A nullo essere addotto, e faccentone.

Ecco lo Masto mio, che de li maste

Facea lo Catapano,

Mo

Mo se nne v'è venenno chiano, chiano:

S C E N A X.

Leandro, e Giacomina.

Gia. Intendesti, a qual danno
Vicina io sono?

Lea. Intesi, ma bisogna
Obbedire al Maestro.

Gia. Tu ancor mi persuadi
Che io per Napoli parta? Adesso vedo,
Che Orazio tu non sei, poiche, sel fossi,
Non diresti così.

Lea. Nè Orazio sono,
Nè sò chi sia; pur d' uom così a te caro,
E a me simil, che mi ricordi tanto,
E' lecito, ch' io sappia
L'intera storia?

Gia. Ajuto, e segretezza
Se mi prometti, io la dirò.

Lea. Prometto

Segretezza, ed ajuto

Col consiglio, e coll'opra:

Gia. In Genoa Patria mia punto,
Mi accesi, or compie il settim'anno ap-
Di quell'Orazio, ch'io ti dico, il quale
Arse per me di pari ardor; ma i crudi
Nostri Parenti, fra di lor nemici,
Negaro ad ambo il desiato nodo;
Talche, nascostamente resi sposi,
Ne fuggimmo di là. Ma fummo in mare
Preda de Mori, e questi
Nell'onde di Sicilia fur in parte
Delle Galee Viniziane preda,
Nella quale fui Io;
E la miglior, dov'era Orazio mio;

Sal-

Salva in Africa andò. Fra tai vicende
 Di schiavitù di libertade, io venni
 In poter di Lamberto: con quai pene,
 Con quai sollecitudini, tu il fai,
 Se mai provasti Amor. Sperai, pregai
 Il Ciel, che mi facesse
 Dopo sì reo martire
 Rivedere il mio Orazio, e poi morire.

Lea. (Orazio, e che più prova
 Della costanza di costei tu brami?)

Gia. Tu taci, e non rispondi?
 Ti aggiri, e ti confondi?
 Ah già ritorna il dubbio nel mio core,
 Leandro, Orazio sei?

Lea. No, che nol sono.
 Ma secondo il racconto,
 Che mi hai fatto, il conobbi, e fù mio amico.

Gia. E dove il conoscesti? e come? Oddio!

Lea. Preda de Mori anch'io
 Un tempo fui con questo Orazio, il quale
 Solea sovente di Gineura il nome
 Pietoso rammentar fra le catene.

Gia. Questo è il mio nome appunto.

Lea. Da un Gentiluom d'Ancona
 Poi riscattati summo. Io quì ne venni,

Gia. E'l mio Orazio?

Lea. In Ancona restar volle.

Gia. E sai, se si ricorda
 Di mè?

Lea. Ben mille, e mille volte il giorno,
 Replicando il tuo nome, egli dicea,
 O Gineura: Gineura, anima mia,
 Mio bene, Idolo mio, mio spirto, e vita.

Gia. Olà Leandro, che favelli? e a chi?

Lea.

a. Tra'lacci Orazio tuo dicea così.
a. Ah Orazio, ah caro Orazio,
 Tua fui, tua sono, e tua farò per sempre.

a. A'chi, Gineura, a chi
 ante belle promesse in un confonde?
 Gineura a Orazio suo così risponde.

Come si lagna

Mesto l'ignotolo,
 Se i figli al nido più non rimira,
 Così sospira quest'alma ancor.

Lontana (Oddio)

Dall'Idol mio

Tormento, e pena

Sol prova il cor.

S C E N A XI.

Leandro.

Gineura, o se potessi
 Penetrare il mio cor, quanto contento
 ben, che n'averesti; a me non parve
 nno opportun di palesarmi, prima
 rò a veder, se si conchiude in tanto
 sua partenza, e poi,
 ei nel maggior uopo

scoprirò. Gioisci ò cor; scorgesti
 di lei fedeltà. Vedrà pur quella
 no tempo, ch'io fui,
 le ancor farò frà le vicende
 forte iniqua, e rea, sempre costante.

), leale, e sviscerato amante.

Contro i venti mai non cede
 Salda rupe, e fermo scoglio;

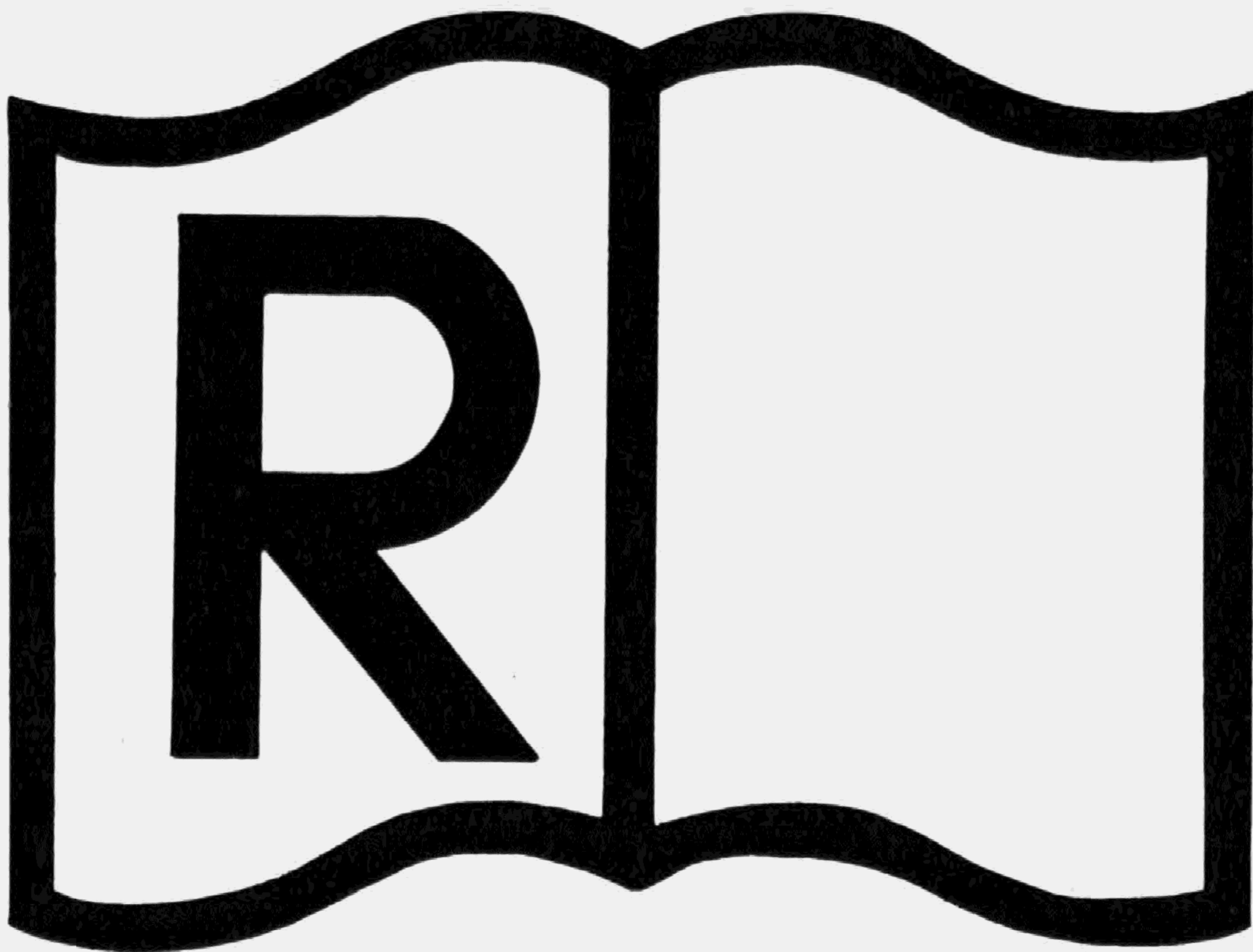
Idol mio, così mia fede

Sempre stabile farà:

Sia benigno, o m'usi orgoglio

B

L'im-



Ripetizione Immagine

Salva in Africa andò. Fra tai vicende
 Di schiavitù di libertade, io venni
 In poter di Lamberto: con quai pene,
 Con quai sollecitudini, tu il fai,
 Se mai provasti Amor. Sperai, pregai
 Il Ciel, che mi facesse
 Dopo sì reo martire
 Rivedere il mio Orazio, e poi morire

Lea. (Orazio, e che più prova
 Della costanza di costei tu brami?)

Gia. Tu taci, e non rispondi?
 Ti aggiri, e ti confondi?
 Ah già ritorna il dubbio nel mio core,
 Leandro, Orazio sei?

Lea. No, che nol sono.
 Ma secondo il racconto,
 Che mi hai fatto, il conobbi, e fù mio ami

Gia. E dove il conoscesti? e come? Oddi

Lea. Preda de Mori anch'io
 Un tempo fui con questo Orazio, il qu
 Solea sovente di Gineura il nome
 Pietoso rammentar fra le catene.

Gia. Questo è il mio nome appunto.

Lea. Da un Gentiluom d'Ancona
 Poi riscattati summo. Io quì ne veni

Gia. E'l mio Orazio?

Lea. In Ancona restar volle.

Gia. E sai, se si ricorda
 Di mè?

Lea. Ben mille, e mille volte il giorno,
 Replicando il tuo nome, egli dicea,
 O Gineura: Gineura, anima mia,
 Mio bene, Idolo mio, mio spirto, e vita

Gia. Olà Leandro, che favelli? e a chi
 Le

Lea. Tra' lacci Orazio tuo dicea così.

Gia. Ah Orazio, ah caro Orazio,
 Tua fui, tua sono, e tua farò per sempre.

Lea. A' chi, Gineura, a' chi
 Tante belle promesse in un confonde?

Gia. Gineura a Orazio suo così risponde.
 Come si lagna
 Mesto Ugnuolo,
 Se i figli al nido più non rimira,
 Così sospira quest'alma ancor.
 Lontana (Oddio)
 Dall'Idol mio
 Tormento, e pena
 Sol prova il cor.

S C E N A XI.

Leandro.

Gineura, o se potessi
 Penetrare il mio cor, quanto contento
 Sò ben, che n'averesti; a me non parve
 Tempo opportun di palesarmi, prima
 Starò a veder, se si conchiude in tanto
 La sua partenza, e poi,
 A lei nel maggior uopo
 Mi scoprirò. Gioisci ò cor; scorgesti
 La di lei fedeltà. Vedrà pur quella
 A suo tempo, ch'io fui,
 E tale ancor farò frà le vicende
 Di forte iniqua, e rea, sempre costante.
 Fido, leale, e sviscerato amante.
 Contro i venti mai non cede
 Salda rupe, e fermo scoglio;
 Idol mio, così mia fede
 Sempre stabile farà:
 Sia benigno, o m'usi orgoglio
 B L'im-

L'implacabile mio fato;
Questo core innamorato
Tempre mai non cangerà.

S C E N A XII.

Lamberto, Elisa, Bettina, Colagianni,
e Mariuccio. (voci.)

Lam. **Q**ueste ragazze hanno due brave
E quel giovine ancora,
Faran portenti ne' Teatri.

El. Spero,
Che farò compatita.

Bet. Ed io m'ingegnerò, far quanto posso.

Mar. Io farò la mia parte.

Col. Co cchisse treje, e la sia Giacomina
Spero de la ngarrà, si no la sgarro.

Lam. Vedo, Signora Elisa,
Nel suo soggetto ogni disposizione.

El. Grazie, che mi dispensa
Il mio Signor Maestro.

Lam. Fò giustizia
Al merito; vo dir, che aveano il torto,
Di prendervi in Firenze a noja tanto;
Venne fin qui l'avviso,
Che non foste gradita in quel Teatro.

El. Perche non fui cortese
Al Mastro di Cappella,
Costui mi fe una musica
Nella mia parte assai spiacevolissima.

Lam. E per questo apprendete scempiarelle,
A non esser superbe
Colle persone, che vi posson nuocere.

Bet. Io per me farò sempre umile a tutti,
Nè vò irritarmi alcuno.

Col. Adaggio adaggio

Ai

Ai mali passi, solea dire Biaggio.
Mar. Per me non sono cōpetenze, e impegni;
Perche non sono donna.

Lam. Voi potrete
Nel preparato quarto
Riposarvi per ora. Il dopo pranzo
Faremo un Accademia virtuosa,
Indi andremo alla maschera, e stafera
Ci vogliam divertir con un festino.

Col. Viva lo sio Lammierto.

El. Io mel inchino.

Signor Maestro, priego, che mi ponga
In grazia all'Impresario,
E a lui mi raccomandandi.

Lam. Non credo, che con voi
Questo bifognerà.

Col. La Signora con mè vò pazzèa?

El. (Oh se potessi scaltra
L'Impresario adescar nella mia rete,
Buon per me.)

Col. (Sfa trottata

Tira de mme ncappà, ma ll'ha sgarrata.)

El. In paese straniero

Povera forastiera si foletta
Spera da voi, Signor, d'esser protetta,
Raminga in folta selva

Timida Pastorella

Crede, ch'allor la belva

La venghi ad assalir.

Ma se poi trova quella

L'amato suo pastore,

Richiama i spirti al core,

E sol penza a gioir.

A T T O
S C E N A XIII.

Lamberto, Colagianni, Bettina,
e Mariuccio. (spirto,

Bet. **P** Er me non hò timore; anzi hò uno
Che mill'anni mi pare,
Calcare il palco di notturna scena,
Per voler mio talento dimostrare.

Col. Se vede a lo parlà, ca nce rejefce.

Lam. Da la matina si conosce il giorno.

Col. Fatte nore, e considera
Le spese stravaganti, che ffacimmo
Nuje povere Mpressarie,
Per fare riuisci le Mmale dramme.

Lam. Melodrame.

Col. Gnorfine, e nc'appoggiammo
Ncoppa a buje.

Bet. Hò speranza,
Benche sia ragazzina, esser gradita,
O almeno compatita.

Se non canto a meraviglia,
Tale quale almeno io canto:
Se non sono bella figlia,
Non son anche brutta tanto:
Son fanciulla, graziosa,
Avvenente, spiritosa,
Piacerò, credete à mè.
La mia mente m'indovina,
Che io farò del bene molto,
Ella dice, io ben l'ascolto,
Che fra poco Canterina
Diverrò perfetta affè.

S C E N A XIV.

Lamberto, Colagianni, Mariuccio.

Lam. **C** Ostei sà molto, e non anco hà cal-
La polve de' Teatri. (cata

Col. Si Lammierto,
Che ddice oscia, volimmo
Concrudere l'appardo
De la sia Giacomina?

Lam. Io gia vi hò detto.

Col. Quattrocento zecchini.

Lam. Appunto, ed anco
Presa, e rimessa, gli abiti da scena,
Nastri, spille, calzette, scarpe, e sopra
Tutto la prima donna.

Col. Se nce ntenne.

Lam. E nella prima recita
Il titolo del libro.

Col. Chesso spetta al poeta.

Lam. Ed al poeta
Ci parlarete voi.

Col. Eh, ca vuje non sapite
Che rrobba sò chille poviete; quanno
Anno compuoosto, pe llevà na virgola
Se mostano cchiù dduri di Lucigni.

Lam. Ma l'ostinazione
Figlia è dell'Ignoranza.

Col. Io mperrò ve mprometto,
Quanno farrò il mio libro, dare il titolo
O la sia Giacomina, e ve contento.

Lam. Voi fate il libro?

Col. Io:
Non sapete, che io sono
Mezzo poeta, e mezzo
Maestro di Cappella?

Lam. (E tutto bestia.

Povero bietolone !)

Col. Che ddecite?

Lam. Ser Colagianni mio, v'è riposatevi ;

Che dopo pranzo poi

Finiremo il discorso ,

Or datemi licenza.

(Veh, se spacciar, si vuol dotto a creden-

Col. Ah ah lo si Lammierto, (za.) parte.

Se credea dè parlà co quacche racchio;

E' restato ..

Ma. Per certo; ma quà viene

Quell'altra giovinetta ,

Che del Maestro in casa

Dimora ..

Col. Chi ?

Ma. Lauretta ..

Col. Ah si la paesanella;

Retirate, ca voglio

Parlarle.

Ma. Io mi ritiro .. parte.

Col. Oh potta! è bella :

S C E N A XV.

Lauretta, e Colagianni :

Col. S ERVO, Donna Lauretta ..

Lau. S ERVA del mio Signor Don Cola-

Col. O scia è Napolitana ? (janne. parte.)

Lau. Si Signore ..

Col. E' comme ve trovate a sti paise ?

Si licet ..

Lau. Era patremo Scrivano :

Pe no cierto dellitto, da tre anne

Se nne foie da Napole; e cod'isso

Me nne portaje a Benezia, pò morette

Salute a buje, ed io

Venette mmano a cchist'ommo da bene

De' Lammierto, che ccomm'a figlia soja

(Mm'ave nzi a mmò trattata,

E dde cchiu mm'ha de musca mparata.

Col. (Chesta mme ncappa.)

Lau. Gnò: che avite ditto ?

Col. Dico se vuoje venire,

A recetare a Napole?

Lau. Io venarria, ma dice

Lo masto, ca n'ancora

Sò bona ..

Col. Non si bona ? potta d' oje !

E' lo vero ca si prenc ipiante,

Ma pe ppassare nnante ;

Non ce vò niente, abbaista,

Ch'aje no poco de grazia,

Ca si be fuffe n'asena vestuta,

Tu si pportata nnanze, e sostenuta.

Lau. E chi vo sostenere

A mme pover' affritta ?

Col. Lo Mpressario ..

S C E N A XVI.

Lamberto, che osserva, e detti.

Lam. (L AURA coll' Impresario

L A stretto cicaluccio, osserviam pu-

Col. Che ddice? vù veni ? (re.)

Lau. Comme facimmo,

Ca lo masto non vole ? *Col.* E perche ?

Lau. Che me faccio. Io vao penzanno,

Che sia de me ncappato ..

Lam. (Finta, birba, bugiarda,

Ammazzar la voerei.)

Col. Ma dimme a mmene :

Tu a cchi vorrissi bene?

Lau. Io vorria bene, mo nce vò, me piglio
Scuorno, de ve lo ddi.

Lam. (Non posso contenermi, adesso crepo.)

Col. Spapura, vance mo, fimmo paesane:
Può a ve stà confidenza, e pò, pò.
(Mo faccio tutt'a monte.)

Lau. Se io ve dico chi è, l'avite a gusto?

Col. Certo. *Lam.* (O smanie! o rabbie!
O Donna perfidissima.)

Lau. Mmirate a chillo specchio, e bbedarrite
Llà ddinto chillo, ch'è lo core mio.

Col. (Chisso lloco song'io, o che fortuna.)
addita un Specchio (mi!)

Lam. (Chi un capestro mi dà? voglio appiccar-

Lau. Voglio accossi ncapparlo a lo ciàmiello.

Col. Vago a mmirarme?
Col. si rimira nello Specchio e nell'istesso

tempo. *Lam.* si rimira ancor lui da
dietro a *Col.* nell'istesso Specchio il
quale avvedendosi si volta, e re-
stano così muti per un poco.

Lam. (Ed ancor io.)

Lau. (Mannaggia!

Lo Mafto.)

Col. (Scazza!) Sig. mio?

Lam. Padrone?

Lau. (Scaienza!)

Lam. (Un granchio a secco egli hà pescato.)

Col. (Co na uranca dè mosche so restato.)

Il seguente si dirà da ciascuno da parte.

Col. (Comm'acchi joca a le ppalle,

Ch'a lo mierco vò becino:

Lo contrario mena, e ddalle

Nne

Nne lo truca nietto nietto,
E se mette isfo-llà.) *da parte*

Lam. (Qual chi uccella, e una beccaccia
Preso hà dentro il trapolino,
Il villan, che vien da caccia,
Ne lo rubba zitto zitto,
Guastra il tutto, e via sen'vò.)

Lau. (Comm'a cchella, ch'enchie ll'acqua
A na fresca fontanella,
No tentillo la langella
Và, e le rompe; fredda fredda
A no pizzo affritta stà.)

Cola. (Accossi è soccieffo à mme.)

Lau. (Or così è successo à mè.)

Lam. (A lo mierco stea vecino.)

Cola. (Avea preso una beccaccia.)

Lam. (Avea chiena la langella.)

Col. (Sto bonora mm'hà troccato,
Sconcecato mm'hà daccà.) *parte*

Lam. (Quel baron me'l'hà rubata,
Ruinato il tutto m'hà.) *parte*

Lau. (Chillo pesta mmertecata
Tutta ll'acqua mm'ave già.) *parte*

Fine dell'Atto Primo.

34
A T T O II.

SCENA PRIMA.

Leandro, e Giacomina.

Gia. **L** Leandro, ò chi tù sei, se non m'aiti
 Nell'imminente irreparabil danno,
 Io son perduta.

Lea. E che fù mai?

Gia. Lambertò,
 Hà conchiuso l'appaldo
 Con quel Napoletano.

Lea. E l'fai di certo?

Gia. La scritta io stessa hò letta
 Poc'anzi.

Lea. (Ojme!)

Gia. Ti prego,
 Se sei Orazio, per la dolce, e cara
 Memoria dell'antico nostro amore,
 E se no'l sei, per l'amistà d'Orazio,
 E per quelle leggiadre
 Amabili fattezze,
 Ch'ai con quello, sembianti,
 A non abbandonarmi in si grand' uopo.

Lea. (M'intenerisce!)

Gia. Or che pensi?

Lea. Gineura,
 Stà pur sicura: in Napoli
 Non anderai, à costo
 De la mia vita.

Gia. Dunque?

Lea. Ti ritira.

SECONDO. 35

Veggio il Napoletano
 Venirne quì da quelle logge. A questo
 Vò prima favellar', e dar principio
 A' nviluppar questo contratto.

Gia. Tutta
 In tè riposo.

Lea. Spera pure.

Gia. Addio,
 Leandro (ah fui per dire Orazio mio!) *(tra)*

SCENA II.

Colagianni, e Leandro.

Col. **L** A mia contadinetta
 Nella sua trappoletta
 Hà preso un beccafico,
 Che ghiotto del panico
 Calossi al suon del fischio,
 E'mpaniato al vischio
 Il cattivel restò.

Quanto face à ppropofeto pe mmene
 Sta canzoncella, che mparaje nfiorenza,
 Se tratta, ca Laurella
 Mm'ave ncappato de maniera tale,
 Che non pozzo scappà. Mà ccà so gente.

Lea. Addio, quel gentiluomo.

Col. Mio Signore.

Lea. Ell'è per avventura

Il Signor Colagianni?

Col. Pe sser virta (chi è sto si puzillo!)

Lea. Sento, ch'ella hà firmata

La scritta con Lambertò.

Col. De Giacomina?

Lea. Appunto.

Col. Si ssegnore.

Lea. Mà cà ella la nuova?

Col. Signorò.

Lea. Da un potente Signore
Di qui (che dir non lice)
Si vuole in ogni conto, che in quest'anno
Si appaldi Giacomina
Per il Teatro di Lisbona, ch'egli
Ne hà di colà incumbenza.

Col. Patron mio,
Stò Signore, Lisbona, e Giacomina:
Io tengo supra capita;

Ma...

Lea. Si spieghi.

Col. E spiegato: Agge pacienza,
Ca lo negozio è fritto, e lo papello
È scritto, e quel ch'è scritto, è scritto.

Lea. Dica...

Col. Io hò detto, e quel che hò detto, hò detto.

Lea. Adagio olà, che qui si stà in Vinegia.

Lei cessi dall'impegno
O voglia, è nò; ed avvertisca à modo
Con chi favella.

Col. Ma...

Lea. Non occorr' altro.

Col. Io pe mme sò na bestia:
Non faccio che risolvere, me dia
Tiempo, che scriva à Napole,
All'Amministratore, che llà ttengo,
Lo quale pe sti punte è n'ommo bravo,
Sento, che mè responne, e ppoi risolve.

Lea. Non vi è tempo, e vi replico
Ora assolutamente, che dovete
Cedere ò Giacomina, ò il proprio sangue.

Col. O scia mell'ave ditto
De na maniera così obligantina,

Che

Che non pozzo di nò.

(Fuss'acciso Lammierto, e Giacomina.)

a. Io vi ringrazio molto, e quel Signore
La ringrazia, e la priega.

Ancor per mè, ch'ella da se medesima
Si sciolga dalla scritta con bel modo,
Senza nominar mè, nè Portogallo.

Col. (Ora vide, à c'abballo

S'hanno da trovà ll'uommene d'onore
Pe ste guaguine!) Lea. Viene

Lamberto qui, li parli adesso; ch veda,
Ch'io ci farò presente,
E se forse mai sente

Ch'io difenda il Maestro, ella nol creda,
Ch'io fingo, intende?

Col. Gnorsì, più d'un serdo.

Lea. (Ai mali irreparabili, e imminenti
Giovan spesso i rimedi violenti.)

S C E N A III.

Lamberto, Leandro, e Colagianni.

Lam. A Ddio, Signori.

Col. A Servidor, Padrone.

Lea. Signor Maestro, me l'inchino. Lam. Vedo
Se non m'inganno, il signor Colagianni
Torvo in volto: che fia? Col. mentre va.

Col. Sacciate... dica leje. per parlare a Lam.

Lea. Dice, ch'affattoli fà cenno, onde confuso
tace confirmando quel che ha detto Leandro.

Vuol disciolto il contratto
Di Giacomina; io l'hò ripreso, e detto,
Ch'in Vinegia non si usa in questo modo
Mancar' à Gentiluomini:

Ma lui in fiero aspetto
Così hà risposto: quel ch'è detto, hò detto.

Col.

Col. Cioè .. Gnorfine ... *come sopra.*

Lam. Corpo del Gran Turco!

Aurà il suo luogo la scrittura, ai Caj
Io ne richiamerò, s'anche fia d'uopo.

Lea. Ciò disse ancor: ma replicò, ch'egli era
Stato ingannato, e aurebbe
Fattone verbo anco al senato or ora,
Affinchè sua ragione
Defraudata non fosse.

Col. Vedite .. Segnorfine. *come sopra.*

Lam. E doverà Lambertò a Leandro

Soffrir questo? È la causa.

Di ciò qual è? *a Col.*

Col. Mò dico:

Io steva ccà .. nò .. viime, e nce trovaje

Sto mi pa trone: Iffo volea .. nò io *a Lam.*

E bero sì signore. *come sopra, e confuso*
(E dir non potte ligi, e quì finio) *parte.*

S C E N A IV.

Leandro, e Lambertò ..

Lam. **V**A, ser Squasimodeo,
Ch'or ci vedremo al Banco
Della Ragion.

Lea. Dove, messer Lambertò?

Lam. A gli Uffizj a quest' ora.

Camparirò, perche costui m'adempj

La scritta.

Lea. Il lasci pur, rompa il Contratto.

Lam. Oh perche?

Lea. Giacomina

Vien chiesta da Lisbona colla paga

D'ottocento zecchin, presa, e rimessa,

E dugento zecchini

Perajuto di costà, se li vuole.

Gli

Gli si daranno or ora.

Lam. Il partito è migliore, e per chiarire

Quel cavolo torzuto,

Io mi contento.

Lea. Adunque

Risolvete così?

Lam. Stà risoluto.

Lea. Vogliam fare la scritta?

Lam. Lasci pria,

Che mi disciolga dal Napolitano.

Vado.

Lea. Non manchi.

Lam. Io son Lambertò, intende?

Quando sciolto avrò il Contratto,

Se mi viene a dir quel matto:

Veda, intenda, questo, e quello,

Gli rispondo: và, fratello,

Và t' impara a contrattar.

Poiche fia cassato il foglio,

S'egli vuole, io più non voglio;

Così resta corbellato,

Chi pensò di corbellar. *parte*

Lea. Mi è giovato l'inganno; unqua non lice

Disperar. Curi il Cielo

De le cose gli eventi. Nostra vita

Ora infelice, e oscura,

Coder può ancor stagion più lieta, e pu- *(ra.*

S C E N A V.

Mariuccio, e Bettina.

Mar. **M**ia Signora Bettina,

Abbiam fatto pur bene,

Lasciar soletta la Paduanina.

Ne' suoi pensieri.

Bett. E' vero,

E' trop-

E' troppo melanconica
 Colei; ma dove manca quella, il vostro
 Umor supplisce, il quale
 Molto è grato, avvenente, e gioviale.
Mar. Anzi lei, ch'avennevole, e cortese
 Allegra, e spiritosa,
 A chiunque vi mira, e vi favella
 Siete tanto benigna, quanto bella.

Bet. Oh tu m'inalzi troppo,
 Ma qualunque io mi fia, sono tua ferva.

Mar. Anzi mia padronissima, e chi sa.

Bet. Che vuol dir quel chi sa?

Mar. Che fra lo spazio

Di queste nostre recite

Non avessimo insieme a far l'amore.

Bet. Più facile faria forse, che il dirlo.

Mar. Or comunque si fia, mi par mill'anni

Di recitar assieme,

Che dovendo tal volta tu da ferva

Recitare, io da paggio,

Potrebbe darsi il caso, che vi fusse

Qualche amorosa scena fra noi due;

E allor fissando ne' tuoi occhi i miei,

Così sfogar mie pene io ti vorrei;

Care, e belle pupillette,

Dolci, e vaghe scintillette,

Io mi sento consumare

Sol per voi nel seno il cor.

Se dal vostro amato sguardo

Venne il foco ond'io tutt'ardò,

Voi dovete mitigare

L'amoroso mio dolor.

Bettina.

HA costui messo il piede
 Nella mia trappoletta, a qualche scorgo,
 L'alma il vede, e ne gode, e pur nō l'ama;
 Sono delle fanciulle usati vanti,
 Amar d'essere amate, odiar gl'amanti,
 Non ha una donna maggior diletto;
 Qualor s'avvede, ch'un giovinetto
 Per lei sospira,
 Arde d'amor.
 Qualor più crescono gl'innamorati,
 Li cascamorti, gli spasimati,
 Quella si mira
 Più lieta allor.

Lamberto, ed il Copista, poi Colagianni,

e Lauretta.

Lam. **O**H che pur finalmente
 Ci se' venuto, ser Gianfriso mio,
 Già stèa sul disperarmi; che? ti ho dato
 Per cacciar quelle parti
 Sta mane? è ver. Ma sono brevi; molto
 Ai che far? che importa
 A me? Tu non dovevi comprometterti.
 Nò... sì... e pur là? Io dico...
 Ve' se non devo far questo concerto,
 Ve' se devo manear di mia parola,
 Per un Copista poi di feccia d'asino!
 Oh oh chiama altri giovini,
 Che ti ajutino, eh'io *parte il Copista.*
 A tutto supplirò, Addio, Addio.
 Mi preme fra un altr'ora
 Fare il concerto della Serenata,

Affinche veda quel Napoletano
Chi sia Lamberto ... ed eccolo
Con Laura; vò temendo, che costui
Non voglia Giacomina,
Per amor di Lauretta: offer viam quindi.

Lau. Nzōma vuje mò ve nne tornate a Napo.
E no ve portarrite Giacomina? (le.)

Col. Ah, ah.

Lau. E pperche?

Col. Non si può dir, sorella:

Parlammo d' auto; pòzzo

Direte na parola nconfidenza?

Lau. Nuje simmo pajefane: lloffioria

Mm'è ppatrone, e ppo di chello, che bole.

Lam. (Ve' che muine; ve' che cortesia!)

Col. Sacce, ca nce sta uno,

Che spanteca pe ttè.

Lam. (Ch'è lui.) **Col.** N'abbenta.

Lau. Maramene, chi è chisso?

Col. N'ommo de qualetà; tu lo cantisce,

Ch'è gguappo, addotto, vertoluso, e mmu-

Te po fa bene affaje. (seco,

Lam. (Più di millanta,

Che tutta notte canta.)

Lau. Ma vuje mme coffeate.

Col. Eh, s'io potesse.

Di quanto tengo in seno,

Non derrissè accolsi; ma non è ttiempo

De sfo trascurzo mò, da cca a n' aut' ora

Io vao mmascara, e boglio

Venirete a tro và, ch'ammafcarato

Parlà te pòzzo co cchiù llibertà.

Lam. (Cappi! ma io ti preverrò, Messere.)

Col. Anze pe cchiù ccautela parlarraggio

Ve-

Veneziano.

Lau. E nne sapite?

Col. Certo,

Ll' avere prattecato a cchiù ppaife

Mm' a ve fatto mparà di ppiù linguaggi.

Va buono?

Lau. Sì va buono.

Lam. (Farete come i zuffol di campagna,

Ch' andarō per sonare, e fur sonati.

Io farò questa maschera.) *parte*

Col. A rrevederce sà.

Lau. Mò, mmò.

Col. Cca ddinto.

Lau. Và, zingariello mio.

Col. Và, uocchio pinto.

Lau. Cardolillo mio carillo,

Uh, che ffa st' arma pe ttè!

Col. Cardolella mia carella,

Uh, che ffento mpietto a mmè!

Lau. Face comm'a ttartanella,

Scioscia Ammore, e a bièto mpoppa

Veleanno se nne và.

Col. Me nce sento n'artefizio,

Co lo miccio vene Ammore,

Dace fuoco, e fa sparà.

Tà, tà, tà, bù, bù, bù, bù.

Col. Gioja bella, chisso core

Lau. Pe lo sfizio, e lo contiento

Io mme sento consomà.

Col. Nenna mia, tu mme vuò bene?

Lau. Ninno mio, moro pe ttene.

Col. Quanto, quanto?

Lau. Tanto, tanto.

2. Io mnr' all'ummo com'a stoppa,
Vh, che sciamma nzaneta!

S C E N A VIII.

*Elisa, Mariuccio, indi Leandro,
che osserva.*

El. S' E tu sapessi le disgrazie mie,
Di mia ritiratezza
Mi scusaresti.

Mar. Forse qualche danno
V' è qui successo?

El. Qui non già, ma altrove.

Lea. (Qui son le Virtuose
Ospiti di Lamberto.)

El. E da più anni
Ebbe principio mia disgrazia.

Mar. Il male
E' antico dunque, e vi attristate adesso?
Io vi vidi poc' anzi allegra molto.

Lea. (Il volto di colei par che non sia
A me del tutto ignoto.) *additando Elisa*

El. Bench' io faccia
Le vista di star lieta, non è il core
Lieto però.

Mar. Ma qual farà (se lice
Dirlo altrui) la cagion di tal cordoglio?

Lea. (Più che la miro, più nella mia mente
Ne ravviso l'immagine!)

El. Tu dei saper, che nata
Non son' io Canterina, ma di onesti
Non meno, che ricchissimi parenti:
Genova è mia patria.

Lea. (Genova.)

El. Mio padre
Fu Ludovico Brignole mercante.

Lea.

Lea. (Oimè, cotesta è mia sorella Elisa;
Come qui si ritrova vagabonda!)

El. Il qual morì ne' miei prim' anni, ond' io
Venni con un fratello ancor fanciullo
In poter d' un mio Zio.

Lea. (Già ne son certo; è d'essa.
Qual disgrazia prevedo!)

Mar. Come poi diveniste Canterina?

El. Dirò: cresciuti in età adulta, il mio
Fratel divenne amante

D' una fanciulla chiamata Gineura;
E non volendo acconsentirvi il Zio,
Ch' e' la sposasse, sen' fuggì con quella.

E poco dopo anch' io sollecitata
Dalle richieste d' importuno Amante,
Del quale era invaghita, e a cui mio Zio
Ricusò darmi, men' fuggii con quello.

Lea. (Ah donna scelerata!)

Mar. E così la faceste la frittata. (dova

El. In Padova andati, ci sposammo, e ve-
Fra un anno ne restai; povera, afflitta,
Soletta, forastiera, e indisgrazia,
De miei: che dovea far? coll' assistenza
D' un buon Signore, che mi accolse in casa,
La musica imparai, e Cantarina
Divenni in breve.

Lea. (Oimè già son perduto!)

Mar. Il caso è degno di pietà: ma puoi
Pur consolarti, Elisa.

El. Io non aspetto
Altro consuolo a' mali miei, che morte:

Lea. (Perfida, e morte avrai.)

Mar. Io ti ricordo il motto di Sincero:
Che non si acquista libertà per piangere.

E tan-

E tanto è miser l'Uom, quant'ei si reputa.

S C E N A IX.

Leandro, Elisa, indi Giacomina.

Lea. **I** To sen'è pur quello; è tempo omai
Di mostrarmi à costei; Fermati, Elisa.

El. Chi sei tù, che mi chiami?

Lea. Guardami bene, indegna, e mi ravvisa.

El. (Oimè, questo è il Germano, io sò perduta!)

Lea. (Sopraggiunge Gineura, io son confuso!)

Gia. (Mira Leandro Elisa, e si stupisce

Al giunger mio, nel mio sospetto io torno)

El. Orazio, ah mi perdona.

Gia. (Ecco ogni dubbio mio già reso certo)

Lea. (Ecco a Gineura il nome mio scoperto)

El. Orazio, errai, pietoso

Or tu perdona gli trascorsi miei,

Deh'non guardare in mè

L'orror del fallo mio;

Sol vedi chi son'io,

Mira la tua pietà.

Tradii me stessa, e tè;

Fù perfido l'errore,

Mà se fù causa Amore,

Degno di scusa il fà.

S C E N A X.

Giacomina, e Leandro.

Gia. **A** Vea dunque ragione il fido Orazio,
Di celarmi il suo nome,

Perche vicino a vea

Il suo novello amor.

Lea. Che parli? come?

Non è come tù credi: tù t'inganni.

Gia. Perfido, Elisa teco

Dubia nel volto, nel parlar tremante,

D'a-

D'amor, di falli, e di pietà favella,

E vuoi negar, che sia tua vaga?

Lea. Il nego,

Che non è, nè puot'esserlo.

Gia. Vorrai negar' ancor d'esser Orazio?

Lea. Anzi confirmo, ch'io son tale.

Gia. E bene,

Del tuo celarti a me, qual fù la causa?

Lea. Per far della tua fede

Più certo esperimento.

Gia. E poi la tua, infedel, portossi il vento?

Lea. Intendi.

Gia. Intesi.

S C E N A XI.

Lamberto, Giacomina, e Leandro.

Lam. **A** Ttempo

Giacomina, e Leandro;

Sappi tù, che non devi *a Giac.*

Per Napoli partir; per Portogallo

Vuol Leandro appaldarti.

Gia. Perchè?

Lam. Per recitare.

Gia. E' ver, Leandro?

Lea. E' vero.

Lam. E'nbrievè parti

Ti avvanzerai se aurai giudizio: questo

Sol'io ti dico; ei ti racconti il resto

parte Lamberto

Gia. Ah' traditor, che più ascoltar io debbo!

Tante malignità, tai tradimenti

M'ordisci, ò scelerato! E quado mai

Meritò l'amor mio

Cotanta ingratitudine?

Mi togli da mia patria,

Mi

Mi vedi per tuo amor ridotta questo,
 Mi nascondi il tuo nome,
 Rompi la fè, ti scordi
 L'amor promesso, il tuo dovere, il mio
 Onore; anco di più: ti raccomando
 Il mio decoro, e tu, empio, bugiardo,
 Machini contro quello, e vuoi mandarmi
 Sol per allontanarmi
 Dà gli occhi tuoi raminga in stranio lido,
 Questo à mè, questo à mè, crudele? infido!

Taci, non vò ascoltarti:

Vanne, non vò mirarti:

Il labro tuo m'inganna,

Il volto tuo m'affanna,

Sei traditor, sei perfido,

Fuggo, infedel, da tè.

Io prego il cielo, il fato

Che sia con tè spietato,

Come tu fosti, ò barbaro,

Empio, e crudel con mè.

S C E N A XII.

Leandro.

Misero, e che mi a venne? ecco perduto

In un momento solo

Ciocche in molt'anni à gran pena acqui-

Io mi vedo in un punto (stai

Precipitato alle miserie estreme:

Senza onor, senza quella,

Ch'è la parte miglior della mia vita,

Come star posso in vita?

Morirò dunque, e fia la morte mia

Via più dogliosa, e trista,

Or che mi si contende,

Bellissimo Idol mio, tua cara vista:

Si-

Simile à quel, che geme

Tra'lacci presso à morte;

Che non ave altra speme,

Fuorche l'estrema forte,

Che d'ora in ora il misero

Ivi aspettando stà.

Chiusa nel duro carcere

Di mia pena spietata

Dolente, e disperata

L'alma languendo.

S C E N A XIII.

*Laur. con alcune Comparsse, che portano sedie,
 e poi Lamberto con Baùta, e maschera.*

Lau. **M**Ettite cca ste sfeggie. Già s'accosta.

L'ora dell'Accademia, e non se

(vede

Lo si Lammierto; ma chi è sta maschera?

Lam. (Alle prove Lamberto, ora saprai,

Se veramente t'ama

Laureta. Affinche creda,

Ch'io sono Colagianni, e non Lamberto

Mutiam voce, e favella.)

Lau. (S'è fremmato, e non vene,

E'Colajanne cierto, e stà dobbiufo,

C'avarrà filo de lo si Lammierto:

Stammo ncampana, e bedimmo, che stà.)

Lam. (Accostiamci, e parliam con libertà)

Deliro notte, e zorno,

Perchè d'un bel visetto

L'immagine bellissima

In mente me vol star;

Vorave pur schivarne;

Per non innamorarme:

Mà un bottolo, ridottolo

Amor dè mi vuol far.

C

Lau.

Lau. Se vedo in ziel le stelle,
Che tutte luminose,
Le tremola, le sbambola
Con vagho lampeggiar;
Me par cussi perfetti,
Che ghabbia i carl occhietti
El cocolo, righocolo,
Che me fa sospirar.

Lam. E'l ziel tr'ajuta, e te dia el bondi,
Polastrela.

Lau. E ancora
A ella, siora maschera.
La xè comoda.

Lam. Comi
La comanda, la xè molto garbata.

Lau. La xè la sua bontae,
Sior.

Lam. La è ancor belisema.

Lau. Me dà
Ella la burla.

Lam. Me diga de grazia,
Cara la mi ragazza,
E'ella innamorada?

Lau. Sì sior.

Lam. Se poderia fa ver
Chi xè el so amoroso?
Xelo el sior Lamberto?

Lau. Sior nò.

Lam. (Uh diavolo! oimè son ruvinato!)

Lau. Cosa la barbutèo siora maschera?

Lam. Digo mi, che se cride
Lamberto, esser el vostro innamorao.

Lau. L'è ver, che lù sèl cride,
Mà mi lo burlo mi.

Lam. Perfida donna.

*qui si scopre
Lau.*

Lau. (Còmmee nee so ncappata.)
Lam. Ingrata, iniqua, indegna, scelerata,
Questo è quelch'io t'hò fatto? Ah che mi
Una rabbia, una stizza, (viene
Che mangiarmiti à denti ti vorrei.

Lau. Sentite .. **Lam.** Taci, taci sfaccia tuccia,
Sguajatuccia, bertuccia
Non parlar più, ò ch'io.

Lau. Io voglio

Lam. Taci
Ti hò detto, traforella, menfogniera
Bugiarda, falza, più falza, falzissima
Protosalza, arcifalza, arcifalzissima.

Lau. Io voglio dire.

Lam. Ed io non vò sentirti
Pù non voglio vederti, nè parlarti,
Non vò soffrirti, non vò comportarti,
Nò, nò, signora nò, Padrona nò.
Illustrissima nò, Eccellenza nò.

Lau. E pocca tanto sdigno
Commico vuje mò avite,
Veccome ccà, scannatemo, accedite.

Qui Laura s'inginocchia piangendo.

Lam. Oh oh à questo siamo.
Ci vogliono altri, che sospiri, e pianti,
Per placare un Maestro di Cappella
Non giova più il pentirti, brinconcella.

Lau. Pietà compassione. *piangendo*

Lam. Alzati, questo lo dirà. **Lam.** commovendosi

Lau. E'bero,
Ca so stata na sgrata,
Ca io v'aggio gabbato.
Però confederate ..
Ca sò na peccerella ..
Ca sò na nzemprecella ..

Ca sò ..

Lam. Alzati dico .. (Io son commosso.)

Lau. Si non volite a vè compassione

De mene, e buje aggiatelo allomanco
De chisto chianto ..

Lam. Alzati ... (Oimè.)

Lau. Aggiatelo

De sti sospire mieje, de cheste llacreme,
Che ncoppa à chesta mano mo vejetto,
E ve vaso .. sio masto . caro mio ..

Lam. Non più .. Non più, non più ..
s'inginocchia anche lui, e piange

Lau. Uh, uh, uh, uh, uh.

Lam. Uh, uh, uh, uh, uh.

Lau. Ajemmè, vuje, che facite?

Auzateve.

Lam. Alzati tù.

Lau. E buje m'avite perdonato?

Lam. Sì.

E tù vuoi più tradirmi? *Lau.* Nò.

Lam. Io chi son?

Lau. Sì lo masto

Mio bello, caro, e ammato.

Ed io?

Lam. Tù sei il mio viso inzuccherato.

Deliro notte, e zorno &c. *ed entra*

Lau. Se vedo in ziel le stelle &c.

S C E N A XIV.

Lauretta.

VA mò, e non sapè lo fatto tujo,

Ca chisto sio Lammierto

Già m'avea fatta la varva de stoppa.

Nzomma pe nce defennere dall'uommene,

Sò l'armature nolte

Chiante, boscie, carizze, e sfacce toste.

Nuje femmene simmo

Mpaftate de nganne,

Chiagnimmo, redimmo

Amammo; ma chè?

Lo chianto, e lo riso,

Lo viso, e l'ammore:

E tutt'apparenza,

Ca mpietto lo core

Mon face accossi.

E ppure li locche

Li smocche nce credeno,

Cecate, non vedeno,

Ca fo coffiate,

Ca fo dellegiate.

Ntenniteme a mmè;

O aggiate pacienza,

O pure à mmalanne

Lafiatence j.

S C E N A XV.

*Lamberto, ed il Copista, che li consegna
le parti della serenata.*

Lam. **E** Viva, ser Gianfriso, sei pur stato

Puntuale. E le parti dell'orchesta?

Gliel'ai-tù date? Ai fatto ben. Vediamo

Un poco .. oh oh, che caos!

Qui manca una cōmune, e qui è soverchia

Accomoda. Qui è un altro farfallone

Alle parole: Io che cenere sono.

Io che Venere sono

Vuol stare; accomodate. Una diesis

Fer bemolle, si accomodi.

L'asta in mortajo: Nò, nò l'asta in pistello,

Il fistolo ti mangi, asta immortale,

Si accomodi; non vedi,

Diavol, se le femicrome sono

Minime, accomodate.
 Queste note ligate. Insomma, insomma
 Note, e parole sono (spesso
 Tutte al rovescio, e quindi avvien, che
 Parte per noi, parte per quei, che cantano,
 Parte per voi Copisti,
 Che scrivete le parti pien di vizio,
 Sogliono andar le cose in precipizio.
 Oh, oh, non più. Già entrano: Padroni.

S C E N A XVI.

*Giacomino, Elisa, Lauretta, Bettina
 Maruccio, e Colajanne riveriscono
 Lamberto, e ognuno siede al suo
 luogo prendendo la parte sua della
 la Serenata, che li vien data
 da Lamberto.*

Lam. **A** Tutti riverisco; con silenzio
 S'incominci il concerto. Ogn'uno
 La sua parte, e s'accomodi qui prin- (prēda
 Pian, piano; oh che disordine cipia la Sinf.
 Violin batta il piè forte, affinché vada
 L'orchestra unita. Oh quelle violette
 Io voglio che si sentano in malora.
 Quel diavol di secondo Controbasso
 Non ha pece nell'arco? Quelli corni
 Vadino uniti, llara, llara, llà
 s'incomincia la serenata.

Col. O della Terra di Tiano prole.

Lam. O della Terra, e di Titano prole.

Col. Tiano... *Lam.* Titano.

Col. Come n'è la Terra

De Tiano, che stà vicino Sessa?

Lam. Anzi è Titano favoloso nume.

Col. O della Terra, e di Titano prole

Miei famosi Germanici.

Lam.

Lam. Germani.

Col. Miei famosi German, Giganti invitti,
 Me, che Langella son.

Lam. Mè ch'Encelado sono.

Col. Me, ch'Encelado son, seguite, ergete
 Sù i Monti, i Monti, e Olimpo, e pelle, e ossa.

Lam. E pelja, ed Ossa.

Col. E pelle.

Lam. E Pelja, e pelja,

E pelja.

Col. Ma la pelle

No stà vicino all'uosso?

Lam. Sbaghiate. sono monti Pelja, ed ossa
 Seguite.

Col. E pelja, ed ossa,

Si espugni il Ciel, de numi

Si superi l'orgoglio, e l'empia possa.

Lam. Oh oh, fa, lol, la, la, mi. li ricorda le note

Col. Si superi l'orgoglio

Col.

a 2 E l'empia possa

Lam.

Bett. Oimè, qual non più udito

Strepito d'armi viene

Al primo Cielo, ondè la Dea son'io!

Fuggir di quà conviene.

Mar. Ah povero Cupido

Dove ti celerai

Dal furor de Giganti d'impenna l'ali

Alle tue piante, e fuggi trà mortali.

Eli. Tutti i Dei sbigottiti

Fuggono avanti al minaccianto ngone

De perfidi Giganti, e tu che fai?

Siegua lo sposo tuo, fuggi, Giunone.

Lau. Io che Venere sono, e son miei vanti,

D'esser madre d'Amor, Dea degli amanti,

Aborro, ove si sente

Strepito bellicoso: In Cipro torno

Lieta à goder in placido soggiorno.

Gia. Ecco già vuoto il Ciel, Giove, Saturno

Marte, e tutta de' Dei la schiera eterna

Teme l'aspetto del nemico irato;

Ma Pallade non già d'asta immortale

Già stringo, e svelo il formidabil scudo.

Ecco à vista del Cielo, e della Terra,

La sapienza resiste

A vano ardire, e sola torna in guerra.

s'incomincia il ritornello dell'

Aria seguente.

Lam. Signori, adagio, adagio,

Vò le trombe in quest' Aria, andiam con

(Spirito.

Gia. Genj potenti,

Celesti Dei,

L'invitte fronti

Volgete a' rei,

Or che Minerva

Scudo vi fa.

Benche su i monti

Inmonti inalzino,

Da vostri ardenti

Ritorti fulmini

Cadrà percossa

Lor impietà.

Tutti. E viva.

Lam. Che vi par, ser Colagianni,

Di costei, che scartate?

Col. O scia non sà lo quatenus,

E pperzò dice chesso. Ha da sapere;

Ca s'io mò nante disse,

Ca non volea Giacomina ... E' vero

Gnor

Gnorsi. (Cca no sto buono!)

Vedendo Leandro, che sopraggiunse s'

alza, e parte, e nel tempo stesso s'

alzano, e partono tutti.

S C E N A XVII.

Leandro, e detti.

Eli. (O Imè il fratello!

Fuggo di qui.)

parte

Gia. (L'odiata vista aborro

Dell'infedel.)

parte

Mar. (Seguito Colagianni,

Per veder, che farà.)

parte

Bett. (Vò appresso Elisa,

Per intender, che sia.)

parte

Lau. (Sta novetate

Mine derrà Giacomina.)

parte

Lam. Qual disordine è questo; eh dove an-

parte anche lui

(date?

S C E N A U L T I M A.

Leandro.

Tanto dunque odioso è il volto mio,

Che mi fuggono tutti?

Si sì ora comprendo

Della mia stella il reo tenor, non sono

Leandro più, son l'infelice Orazio;

Anzi di questo son l'ombra infelice,

Poiche Orazio è già morto, ed è sotterra!

E chi l'uccise?... Elisa...

Gineura... Empia sorella... Idolo mio...

L'amor..l'onor..oddio..ti arrestra...ascolta..

Mà misero à chi parlo? I miei lamenti

E le parole mie portano i venti.

Son nell'onde da venti agitato,

La tempesta più fiera s'avanza,

Ghi soccorso nel Mare mi dà?

Più non splende mia stella fedele,
E tra i rischi dell'onda crudele
Mia speranza perdendo si va.
Fine dell'Atto II.

A T T O III.

S C E N A P R I M A.

Lauretta, e Mariuccio con masch. nelle mani.

Mar. **T**u non vieni alla maschera, Lauretta.

Lau. **T**certo, fra n'altro ppoco. (ta.

Mar. Vuoi venir meco. *Lau.* Aspetto

N'alta maschera. *Mar.* Intendo,

Il tuo amoroso, è vero!

Lau. Uh niscia mene?

Chi vo essere chillo,

Che ho parde lo tempo appriess'ammene.

Mar. Si fingi pure.

Lau. Io te dico adda vero:

Non c'è ccane, che nc'osema.

Mar. Io te dico

Anco da vver; piuttosto crederei,

Vedere il Ciel spogliato d'ogni stella,

Bria che senza amator fresca donzella.

Son delle donne i vanti,

Gran copia aver d'amanti,

O siano brutte, o belle.

Che amate sono quelle,

Queste si fanno amar.

Come non puote il prato

Star senza fior l'Aprile.

Senza l'amante allato.

Fanciulla, o grande, o vile.

Ces'ne nimen può star.

SCB.

S C E N A II.

Lauretta, poi Colajanne.

Lau. **Q**uanto sape sto musico; ma vene
Colajanne.

Col. Mia Stella errante, e fissa,
Pien d'amorosi affanne

Se nerina al merto tuo Don Colajanne.

Lau. Benvenuto a offoria ll'aje fatta bona?

Col. E, ccommè? *Lau.* Io t'aspettava,

Conforme la prommessa, ammascarato.

Col. Siente, mio limuncello incannellato,

Pe no desturbo avuto co no cierto

Sio ficacchietta, n'aggio avuto tempo!

De veni.

Lau. Che desturbo?

Col. Lo cunto de li cunte

De Giacomina.

Lau. Ca nò vene a Napole?

Col. Appunto.

Lau. E cchello loco

Ve face desturbà? Giacche decite

Ca bene mme volite,

Pecche no mme pigliate a ll'uoco fujo?

Col. Sì vuò veni, io mone

Vago a Lammierto, e stipolo il contrasto.

Lau. Vuje decite accossì, ma mme gabate;

Io non sò bertuosa comm'a cchella.

Col. Che bertuosa? facce, figlia mia:

Vuie aute Cantarine

Nquanto a lo sapè niente e ave gran, sim-

Site tutt'a no modo; (mo

Chiu bertuosa è cchella,

Ch'è cchiù latra dell'autre, ed è chiu bella,

E perzo vienete mme accossì boglio,

Io songo Appardatore pe no sborio.

C 6

E ff

E si perdo seicento, o settecento,
Niente mme mporta; è ccomme
Fatte avesse duie asse,
O pur parolo, e masse.

Lau. E biva oscia mill'anne.
Ma io vorria li fatte, e non parole.

Col. Li fatte voglio fà, sì vuo venire
Io te nne porto.

Lau. Io mme nne vengo, e ppò?

Col. Sarraje da me protetta,
Recetarraje, e chi sà, fuorze, spera...
(Me nne va carrejanno sta fegliola.)

Lau. (Ncappato proprio nun'hà sto lazzarola.)

Col. Che mbrosolie, mio Sole in Saggettario?

Lau. Dico, ca se io vengo,
Chiu che porraggie fare, la fervetta,
E buie l'avite.

Col. Che mme mporta? faccio
Componere li libre co ddoie serve,
Leie da Napolitana,
E quella da Toscana.

Lau. Ma a buje ve manca po la primma don-
(na.

Col. La pigliaraggio a Napole.

Lau. E la trovate?

Col. Si la trovo? staie

Poco informata: faie

Ca il mio Amministratore

Fà recità le mmummie, isso è ccapace

Da scire da lo fuoco, parla, mpeca,

Comme vò isso e mbroglia

Quaccheduna de chesse

Che ppe ghire ncarrozza

Ed esse posta tra le Cantarine.

Re-

Receta senza niente,
E quacche bota nce faleja porzine.

Lau. Sentite, si accommenzo a rrecetare,
Ve voglio fa abbedè, si nce riesco;

Non ve ne pentarrite,
D'avereme appardata,

Quanno mme sentarrite
Cantà mmiez'a na scena

Co pposatura, e spanto
Ve voglio fà vedè proprio n' incanto.

Col. Stà ntiso, tu già viene;
Ma t'avertesco fulo,

Ch' agge jodizeo, e te facce portare
Co cchille milordielle,

Che beneno a Isentire la Commeddia,
Ca nce sò ccierte de la maglia fina;

Tu n.mentienne; stà attiento.
Ca te nce fanno stà a la passèjone.

Lau. De chesso me nne rido, vedarrimmo
Si è cchiù tosta la preta, o la nocella,

Si pò cchiù la sciammeria, o la gonnella.

Quanno vengo a rrecetare,
A ssi racchie ncappatielle,

Poco rrobba, squarcioncielle,
Io le boglio consolare:

Mme salutano, io saluto,
Mme regalano, io l'azzetto;

De lo riesto pò è boscia,
Le ccoffejo, me guard' a mme.

St' arma mia non sente affetto.
Pe no locco, pe no smocco,

Che bo fare lo patuto;
Ma vò amma n'aggraziato,

N' ommo buono, n' aggarbato.

Ver-

Veborazia, comm' a tte?

SCENA III.

Colajanne, e Bettina.

Bet. EH, signor Colagianni,
Voi state qui a diporto, e la Brigata
Tutta è andata alla maschera.

Col. Nce vajè tu puro?

Bet. Meser si.

Col. Stà attiento. Bet. Di che?

Col. Che non te sconta
Qua Ppantalone: Ssi Veneziane,
Nch'abbistano na mutreja,
Le bide joc à subeto de mane.

Bet. Non dubiti di questo, il fatto mio,
Sollo.

Col. Saccio; ea tiene bona scola,
Ed io accossi te voglio,
Friccicarella incoppa a no Triate
Nce farrajè gran profico.

Bet. Mi volete
Burlare? Io son cosi; ma poi.

Col. Ma che?

Bet. Hò qualche dubbio. Col. Ed è?

Bet. Ch'uscendo fuori
La scena, m'a vvilifchi.

Col. Ajebò ajebò?
Aute cchid morte cesse, e addebolite,
Che non si tu, nche nscena sò fagliute,
De botta addeventate.

L'aje viste spiritose, e spiritate.
Hanno le nostre scene

Na certa qualità,
Che nche na fegliolella,
Nce faglie a rrecetà,
Da poverella è ricca.

Da

Da bestia, è bertuosa,
Da niente, è granne, e nnobeles,
Co sfarze, tubba, e cricca
La vide cammenà;
Chi è cchessa? è Prencepeffa:
Scoffa: lassà passà.
Sta cosa da che bene
Vorraje tu mo senti?
Io te lo borria di;
Ma zitto, vatta ceà.

SCENA IV.

Bettina.

Belle notizie. Io voglio
Ora andare alla maschera,
Per trovarmi uno amante,
E seco divertirmi,
Ed ei non sò, che cosa stava a dirmi.

Io voglio vagheggiare,
E vo pur anche amare,
Che se cosi non fò,
Amata, e vagheggiata
Da alcun, mai non farò.
Beltà, quand'è ritrosa,
Si renderà odiosa,
Amar non si farà;
Ogni donzella il sà,
Ed ancor io lo sò.

SCENA V.

Giacchina, ed Elisa.

Gia. Dunque tu sei d' Orazio
Germana?

El. Da braccinto,
Ch' ora vi hò fatto, il tutto
Avete inteso già.

Gia. Ti compatisco, amica.

El.

Eli. Or io vi prego (s' appo un gentil core
Vagliono i melti prieghi
D' una donna infelice)
D' essere col German mia protettrice.

Gia. Stà pur sicura , e lascia ,
Ch' io favelli ad Orazio, appresso quello
Non son lievi i miei prieghi: a v'rai, lo spera,
All' error tuo perdono.

Eli. Ed a tanta pietà tenuta io sono.
Snella tra frasche, e fronde

La lepre si nasconde,

Qualor vicino sente

Il cauto cacciator .

A voi così ricorso

Hà l' alma mia dolente ;

Da voi spera soccorso

Dal suo giusto furor .

S C E N A VI.

Giacomina, indi Leandro.

Gia. Ecco, che finalmente (cente:
Hò feorto Orazio mio fido, e inno-

Pentita, oddio, dell' onte,

Che poco fa gli dissi, a lui perdono

Chiederò, troppo facile traseorfi

All' impeto dell' ire.

Ma eccolo qui viene, Orazio mio,

Se offesi te poc' anzi, disconforto

Ne senti poscia il core ;

Poiche all' ingiusto sdegno

Cura mi spinze di geloso amore .

Lea. Gineura mia, ti è nota

La mia innocenza ?

Gia. Sì, mio ben, mi è nota,

La tua dolente, e misera Germana

Tutto mi disse poco fa ?

Lea.

Lea. Ah iniqua !
Gia. Se m' ami, contro lei temprà lo sdegno,
E se negar pietate
A me non vuoi, non fia che lei condanni.
Che risolvi ?

Lea. Dipende
Da te l' arbitrio mio, placato io sono,
E da te riconosca il mio perdono.

Gia. O generoso Orazio,
Molto farei tenuta al tuo bel core ;
Ma pur sente da lui

Qualch' altra offesa il mio sincero amore .
Lea. Qual offesa ? *Gia.* Permetti,
Che in Portogallo io vadi ? e come ?

Lea. Ah taci,
Gineura mia, deh taci; attorto incolpi,
Quelche in me tu più commendar dovresti.

Gia. Come ?

Lea. Tutto ciò finzi,
Per sciogliere il contratto già conchiuso
Trà quel Napoletano, e 'l tuo Maestro,

Gia. S' egli è dunque così, perche di sposo
Or non stringemo il sospirato nodo,
Onde si tolga affatto da Lamberto
Sopra di me di recitar la speme ?

Lea. Contento io son; tu sei mia sposa, o cara.

Gia. Tuo cenni adoro . *dandosi la destra.*

Lea. O fortunati danni,

O dolci rischi .

Gia. O ben sofferti affanni,
Dolce Amor, deh scendi, e stringi
L' uno, e l' altro core amante

Con più cara, e bella Fè,

Lea. Bella Fè, deh vieni, e cingi,

L' una, e l' altra alma costante,

Con

Con più caro, e dolce Amor.

Gia. Mi farai fedel ben mio?

Lau. ¹ 2. Mi amerai ben mio fedele?

Sì: fedel sempre farò.

Di sincero, e chiaro ardore

Arderò sempre per te.

¹ 2. Dopo tai vicende, e tante

Di fortuna empia, e crudel,

Non fur alme innamorate

Fortunate più di me.

S C E N A VII.

Colagianni mascherato ridi oltrante, e Lamberto mascherato Donna, portato per mano da Colagianni, l'uno non conoscendo l'altro.

Col. **M** Me sò arremmediato co isà bōma,

Meglio, ch'aggio potuto,

E mme ll'aggio portata a lo festino,

Pe mme nce de verti, venga, Madama.

Lam. Signor, sono a fer virla.

controfacendo la voce, fingendo esser donna.

(Costui mi crede donna: lo vo burlarlo.)

Col. Che cerra, potta d'oje! *Aringend. la mano.*

Lam. Ah piano, piano,

Mi fate male.

Col. (Anima sca, che baccone)

Signora, il nom?

Lam. Io

Mi chiamo donna fistola.

controfacendo la voce come sopra.

Al suo comando. E voi?

Col. Io me chiamo Don Cangaro

Pe s'rvirla. Decite,

Site zitell'accisa, o mmaritata?

Lam. Maritata, uh che sento!

Sono fanciulla ancora.

Col.

Col. Io creo ca n'haje mutate ancora ll'ogne?

Lam. Di che anni mi fate?

Col. Me penzo ca nō haje quattuordec'anne.

Lam. Oh? oh?

Col. Ch'auraje scompute fissant'anne.

Lam. Uh voi mi fate vecchia.

Col. Scommogliateve

No pò la faccia, azzò ve veda.

Lam. Questo

Nol farò mai, son vergognosa.

Col. E bia,

No mme fa ascevoli, già mm'hà ucappato.

Cheffa bella vocella.

Lam. Oh che mi dite?

Son fatta rossa, rossa.

Col. La manella

Sù, tornateme a ddare.

Lam. Tu lei malizioso, io più non voglio.

Di te fidarmi, scia

Toglimiti d'avanti.

Col. Un pizzicotto

Io ti darò.

Lam. Uh uh, lascia, ch'io grido.

Col. Facciamo un pò l'ammor.

Lam. Io mi vergogno.

Col. Ora non ce vol'altro;

Tu mm'aje da dà n'ampressò.

Lam. Olà, olà, vedi, ch'io son fanciulla

Onorata.

Col. Ed io fuorze

Sò sbregognato? anch'io

Son fanciullo onorato, priesto.

Lam. Aimè!

Gente accorrete, che costui mi sforza.

Col.

Col. Tu mm'aje da contentà.
 Lam. Io nol permetterò, anco ch'avessi
 A lassarci le braccia.
 Col. Non mme fa cchiù sperire
 Mio Deo Trifone, mio Nume Venereo.
 Lam. Uh, uh,
 Che vergogna! via via, ch'adesso moro
 Per il roffore.
 Col. Ed io adesso moro
 Per il mmalora pigliate.
 Lam. E pur la? Va poltrone.
 Vanne, o che io... grama me, tapina me!
 Ajuto, che costui vuol tormi a forza
 La mia pudica gemma.
 Col. E priesto.
 Lam. Oh, che importun...
 Col. Vance.
 Lam. Ti scosta.
 Col. Mo lo bbedimmo.
 Lam. Oimè!
 Col. Vi comm'è tosta
 Mia bellezza ncrassata, e chiantuta:
 La mia miza speruta è ppe ttè.
 Lam. Più creanza con una Zitella,
 Scoستا, scoستا, sfacciato, da me.
 Col. Famme no gnuccolo.
 Lam. Vanne barone.
 Col. Famme no vruoccolo.
 Lam. Che brutta cosa.
 Col. N'abbracciolillo.
 Lam. Son vergognosa.
 Col. No carezziello.
 Lam. Questa è tristizia.
 Col. No rifariello.
 Lam. La pudicizia.

Col. Mo si ch'è troppo?
 Lam. Oimè, che intoppo!
 a 2. Ah, ah, ah, ah, ah, *ridendo ognuno fra se*
 Col. (Puro stà smorfia se fa à ppreà.)
 Lam. (Pur questo alocco burlar si fa.)
 Col. Ora no nce vol'altro,
 Io aggio da conoscere chi si.
 Lam. Qui non s'usa tal fallo.
 Olà ferma: oh.
 Col. procura di conoscere Lam. e quello fa
 forza di non farsi conoscere, nel qua-
 le strepito restano tutti due senza ma-
 schere, e si conoscono.
 Col. Ah
 (Avimmo terziato no Cavallo.)
 Lam. Colagianni.
 Col. Lammierto.
 Lam. Ah? ah? vedi chi è la tua amorosa?
 Col. La vedo, sisma oscia
 Co tutto cheffo le piace la cosa.

S C E N A U L T I M A.

Tutti mascherati cantando vengono
 fuori a mana.

Giac.
 Lea.
 Eli. a 6. **N**on v'è più piacere,
 Lau. Che sempre cantar.
 Bet.
 Mar.
 Lam. Non v'è più godere,
 Cel. a 2. Che sempre ballar.
 Giac. e Lea.
 Eli. e Lau. a 6. E viva il Canto, e il ballo,
 Bet. e Mar. E 'l primo, che cantò.

Lam. *a* 2. E viva il ballo, e il canto,
Col. E 'l primo, che cantò.
Tutti. E viva l'allegria.
 E qualche la trovò.

Lam. Orsù, vaga brigata, al bel principio
 Più bello ancora corrisponda il fine
 Di questa lieta notte, al ballo.

Lea. Alquanto,
 Signor Lamberto, or m'ascoltate, e poi
 Forse più lietamente
 Seguiremo il festin.

Lam. Dica. *Lau.* Sappiate,
 Che costei, che chiamate Giacomina,
 E in questa casa ha dimorato tanto,
 Ella è Ginevra Flori
 Genovese, e mia sposa.

Lam. Che sento! la figliuola
 Del Signor Gianvincenzo Flori?

Lea. Appunto. *Lam.* Il quale da più anni
 Mi scrisse della fuga
 Di una certa sua figlia di tal nome,
 Con tale Orazio Brignole,
 Perche novella aveva avuta, ch'ella
 Era giunta in Vinegia, e tu sei quella?

Gia. Io sono, e questi è Orazio, ed è mio Sposo.

Lam. Creder lo debbo, o no? *El.* Credetel pure,
 Io ve l'attesto.

Lam. E come il fai? *El.* Son io
 D'Orazio conoscente.

Ora. Anzi Germana;
 Di il ver, non vergognarti.

Col. Che sta è n'auta!

Lau. Chist'è gusto a senti.

Bet. Che avvenimenti!

Mar. In parte mi son noti.

Lam. E come in tal mestiere

Si ritrova? *Lea.* Si taccia,
 Prego Signor Lamberto,
 Questa storia funesta, ed a più lieto
 Ragionamento si trapassi; queste
 Se pare a voi, che debbano
 Più cantar ne' Teatri,
 Ditel pur voi.

Lam. Nò, che non lice. Io godo
 Di tal ritrovamento, e a Gianvincenzo
 Manderò la lietissima novella.

Col. Ed io ve scioglio la Signora Elisa,
 Giacche è vostra germanica.

Lea. Io vi ringrazio molto.

Col. E tu Laurella,
 Che ddice?

Lau. Dico, ca n'fra st'allegrezze
 Vorria trovarme io puro no marito.

Col. Si mme vuoje, mme te piglio.

Lau. Io auto n'addeio.

Col. Mme si mmogliere.

Lau. E tu marito mio.

Lam. Olà, che vuol dir questo,
 Laura, tu mi tradisci?

Lau. Agge pacienza.

Lam. Ed io fra tanto gaudio
 Debbo restar deluso?
 Voglio una sposa anch'io, e poi si balli.

Bet. Se mi volete farò vostra.

Lam. Certo,
 Ch'io ti voglio, la mano.

Bet. Eccola. *Lam.* Sono
 Tuo sposo.

Bet. Ed io tua sposa.

Col. E giacche mo, è sfoccessa ch'èsta cosa,
 Ed io songo restato

Senza li Virtuosi, voglio scrivere
 All'Amministratore mio de Napole,
 Ch'isso arremmedia, comme pote, e sfaccia
 Na commertazione; pocca è abele

Co quatto parte a fare no Treato;
Lam. si dia principio al ballo destinato.

Qui vengono alcuni ballerini, tutti siedono, e seguita il festino, e il ballo in fine.

Ora. Pria de' vari amorosi, e vaghi giri
 Di sì bella brigata, io voglio intanto
 Conchiudere il festin con il mio canto,
 Dica meco ogni lingua, ed ogni core.

Viva Amor, goda Amor, trionfi Amore.

Tutti. Viva Amor, goda Amor, trionfi Amore.

Ora. Scido omai rimbomba

Ne' nostri petti Amore,

Ne s'oda irata tromba

Di sdegno risonar.

Lieto gioisce intanto

Il nostro amante core,

Ne più funesto pianto

Ci viene a tormentar.

*Tutti siedono e segue il ballo, e poi
 s'alzano, e cantano*

Gia. Bet.

Lea. Lau. a 6. Goda ciascuno,

Eli. Mar. Trà li contenti.

Lam. Non penzi alcuno

Col. a 2. Più a li tormenti

Tutti. Mora lo sdegno,

E viva Amor.

Fine della Comedia.